



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 38

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DELLA PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE
CENTRO DI ASCOLTO UOMINI MALTRATTANTI (CAM)
DI FIRENZE E PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE RELIVE –
RELAZIONI LIBERE DALLE VIOLENZE – RETE NAZIONALE
CENTRI PER AUTORI DI VIOLENZA, DOTTORESSA
ALESSANDRA PAUNCZ, E DI UNA RAPPRESENTANTE
DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'ASSOCIAZIONE
ALFID ONLUS, DOTTORESSA FRANCA GAMBERONI

COMUNICAZIONI DELLA PRESIDENTE

46^a seduta: martedì 19 maggio 2020

Presidenza della Vice Presidente LEONE
indi della Presidente VALENTE

I N D I C E

Audizione della Presidente dell'associazione Centro di ascolto uomini maltrattanti (CAM) di Firenze e presidente dell'associazione Relive-Relazioni libere dalle violenze-Rete nazionale centri per autori di violenza, dottoressa Alessandra Pauncz, e di una rappresentante del Consiglio direttivo dell'associazione ALFID ONLUS, dottoressa Franca Gamberoni

PRESIDENTE:		
- LEONE	Pag. 3, 12, 17	<i>GAMBERONI</i>Pag. 4, 14
- VALENTE	17, 18	<i>PAUNCZ</i> 6, 14
CONZATTI (<i>IV-PSI</i>)	12	
FANTETTI (<i>FIBP-UDC</i>)	13	
MAIORINO (<i>M5S</i>)	13	
RIZZOTTI (<i>FIBP-UDC</i>)	12	
VALENTE (<i>PD</i>)	13	

Intervengono, in videoconferenza, la dottoressa Alessandra Pauncz, presidente dell'associazione Centro di ascolto uomini maltrattanti (CAM) di Firenze e presidente dell'associazione Relive-Relazioni libere dalle violenze-Rete nazionale centri per autori di violenza, e la dottoressa Franca Gamberoni, rappresentante del Consiglio direttivo dell'associazione ALFID ONLUS.

I lavori hanno inizio alle ore 10,50.

Presidenza della Vice Presidente LEONE

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che le audite e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Preciso che, ai sensi del Regolamento interno, sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della Presidente dell'associazione Centro di ascolto uomini maltrattanti (CAM) di Firenze e presidente dell'associazione Relive-Relazioni libere dalle violenze-Rete nazionale centri per autori di violenza, dottoressa Alessandra Pauncz, e di una rappresentante del Consiglio direttivo dell'associazione ALFID ONLUS, dottoressa Franca Gamberoni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della dottoressa Alessandra Pauncz, presidente dell'associazione Centro di ascolto uomini maltrattanti (CAM) di Firenze e presidente dell'associazione Relive-Relazioni libere dalle violenze-Rete nazionale centri per autori di violenza, e della dottoressa Franca Gamberoni, rappresentante del Consiglio direttivo dell'associazione ALFID ONLUS.

Do la parola alla dottoressa Gamberoni per il suo intervento introduttivo.

GAMBERONI. Signora Presidente, il mio intervento sarà abbastanza breve perché lascerò poi la parola alla dottoressa Pauncz che, con più ampio respiro, porrà una sorta di cappello sulle mie osservazioni.

Lavoro da diversi anni nell'associazione ALFID ONLUS di Trento che si occupa di problemi familiari, di crisi di coppia e di quelle particolari fasi in cui le donne chiedono la separazione per maltrattamenti familiari.

Oggi, però, io qui vi parlo di uomini. Vi ho inviato un video della durata di poco più di quattro minuti (che spero vi sia arrivato) che contiene la testimonianza di un uomo che un anno e mezzo fa ha frequentato il nostro gruppo. Si tratta di un libero professionista, trentino DOC, che racconta in modo autentico la grande efficacia che il percorso CambiaMenti ha avuto nella sua vita. Se non l'avete già fatto, vi consiglio di guardarlo perché è molto significativo.

L'obiettivo principale del percorso CambiaMenti, che voi già conoscete, è quello di ridurre il rischio: infatti, se i comportamenti violenti non vengono presi in mano, mettendoci un po' di pensiero, dagli stessi uomini che li adottano, è facile che si riproducano con la *partner* successiva.

Oggi desidero fornirvi alcuni elementi molto pratici per comprendere come possa essere efficace inviare a questi percorsi gli uomini violenti, anche in maniera autorevole e obbligata.

In una bellissima canzone Mia Martini canta: «Gli uomini non cambiano». Ecco, gli uomini che agiscono con violenza sulle donne, se non si preoccupano di ciò che hanno fatto, non cambiano e non è certo il carcere o la pena che gli viene comminata che possono aiutarli a capire quello che hanno commesso.

Nel mio lavoro trentennale ho incontrato diverse coppie che raccontavano di essersele date, alla pari, senza supremazia, cosa che magari può far ragionare su altri aspetti. Ma la violenza di cui parliamo oggi è quella di un genere che sopraffà l'altro, è una modalità del rapporto di coppia che si aggrava nel momento in cui la donna lascia l'uomo.

Per questi uomini il cambiamento è molto difficile e distante dai loro obiettivi. La colpa non è mai la propria: minimizzano o negano. In questi casi è anche la cultura che va interrogata perché questi soggetti hanno sicuramente assorbito una cultura maschilista e patriarcale.

Il mio lavoro ha a che fare anche con uomini che richiedono delle consulenze e così mi capita di avere dei colloqui con uomini che si presentano al nostro centro spontaneamente, da soli, e che ci dicono di non capire il motivo per cui la moglie gli abbia fatto pervenire dall'avvocato la lettera di separazione. Nei colloqui con questi soggetti, che pure stanno male e che si sentono disorientati, vi sono degli elementi che mi colpiscono. In primo luogo, molto spesso viene detto con orgoglio: «Guardi che io non cambio idea. Queste cose che le sto dicendo, dottoressa, le pensavo anche a vent'anni e non cambio idea». Come se cambiare idea fosse un segno di debolezza.

Ebbene, gli uomini non cambiano, come dice la canzone di Mia Martini, che poi però aggiunge: «Gli uomini ti cambiano», cambiano le donne

che stanno loro accanto, cambiano i figli, ma cambia anche il contesto sociale. Anche noi, oggi, siamo qui e ci tocca parlare di loro, degli uomini che hanno questi atteggiamenti.

Ma io incontro anche uomini che dicono altro e che vi riporto proprio come esempio del mio lavoro, della mia manovalanza su questo aspetto. Certi uomini arrivano e dicono: «Guardi che io ho sempre portato a casa lo stipendio. Sono sempre andato a lavorare. Non vado mai al bar», e sappiamo che in Trentino i bar sono luoghi sempre molto frequentati. E poi aggiungono: «Ma io non l'ho mai picchiata». Io vi chiedo: vi pare che si debba dire una frase del genere? È come se dicessi: «Ma io non ho mai rubato». Ebbene, dire una frase simile significa proprio un'altra cosa.

Ecco perché, per cambiare, è fondamentale che gli uomini trovino un modo per ragionare su di sé e uno di questi modi (poi ce ne sono anche altri) è il confronto nel gruppo.

In Trentino da alcuni anni si offre anche questa esperienza, un servizio gratuito, nato da Relive, che ha dato buoni risultati e che è sempre in via di miglioramento. Faccio presente che questo è l'ultimo anno in cui possiamo contare sui finanziamenti della Provincia che dal prossimo anno non lo finanzia più.

Il gruppo è gestito da due conduttori, un uomo e una donna, formati *ad hoc* e si riunisce regolarmente una volta a settimana per sei mesi. Nel gruppo i partecipanti affrontano la violenza in tutti i suoi aspetti, si assumono la responsabilità dei loro comportamenti violenti, soprattutto riconoscono le loro emozioni negative e imparano delle tecniche, come il *training* autogeno attraverso cui si rilassa il corpo cominciando dalla respirazione. Sono metodi con i quali i partecipanti imparano a tenere le mani ferme e a gestire la rabbia. Riferiscono e poi ridefiniscono le emozioni che premono sotto la loro pelle e alle quali imparano a dare voce e nome. Nel 1975 Marie Cardinal scriveva che le donne hanno imparato a dare nome alle cose: potrebbero impararlo anche questi uomini.

Gli uomini che partecipano al gruppo, al quale chiaramente accedono dopo alcuni incontri individuali, sono tutti protagonisti di un'esperienza di maltrattamento e sotto questo profilo condividono un senso di eguaglianza. Le dieci-12 persone che lo frequentano hanno tutte storie diverse e sono tutti uomini inviati da avvocati, assistenti sociali o giudici (ma oggi capita anche che si presentino volontariamente). Quello che succede nel gruppo è qualcosa di straordinario e di efficace perché il gruppo controlla, contiene, aiuta e si prende cura. La condivisione dei punti di vista, delle esperienze e delle emozioni è il fattore di aiuto più rappresentativo di questi gruppi. I conduttori promuovono nel gruppo uno stile di riflessione e di comunicazione attraverso modalità di relazione rispettose. Sono attenti anche ai dati culturali e pedagogici. Aiutano partendo dall'assunto che chi ha un problema di violenza potrebbe anche essere una persona portatrice di risorse e, pertanto, favoriscono un potenziamento e un utilizzo di tali potenzialità.

I conduttori riescono anche a dare valore ai limiti degli uomini e lo stato di cose che si crea e si respira nel gruppo è la tensione necessaria al cambiamento.

Il gruppo è inteso come un tipo di risorsa comunitaria che privilegia anche l'aiuto reciproco ed incoraggia la condivisione di un sapere non certo professionale ma derivante dall'esperienza di un problema. In questo senso, a mio avviso, la *leadership* del gruppo non sta tanto nei conduttori quanto piuttosto nelle mani degli stessi partecipanti e della loro storia: raccontarsi le proprie esperienze, confrontarsi e, settimana per settimana, rendere conto agli altri rappresenta davvero la *leadership* del gruppo e questo è un processo riabilitativo importante in cui si parla di famiglia, di figli, di lavoro e di amici, si favorisce una nuova consapevolezza, si prendono decisioni, si elabora la noia, si affrontano le delusioni e così via. Ci si ascolta.

All'interno del gruppo si veicolano storie di vita che lì trovano una cittadinanza e si cercano insieme le connessioni per capirne il senso. Dalla rielaborazione delle loro storie possono arrivare agli uomini risposte e soluzioni, seppur parziali e limitate, al problema per il quale sono entrati nel gruppo. Questo è un cambiamento possibile in cui la vita futura rappresenta un nuovo modello maschile e la dimensione dell'amore coincide con quella del rispetto.

Tutto questo ovviamente è altamente preventivo: le misure repressive, infatti, si rivelano strumenti parziali che non risolvono il problema. Favorendo percorsi di tale tenore, si adottano invece provvedimenti che costituiscono azioni dirette a impedire il ripetersi di quei comportamenti.

Aggiungo in ultimo che una delle prassi di cambiamento è anche il cosiddetto contatto-*partner*: un'operatrice contatta la moglie, la compagna – a volte gli uomini in questione vivono ancora nella stessa casa – o la ex e anche questo costituisce un rapporto straordinario perché avvia la persona a contattare i centri antiviolenza e i servizi presenti sul territorio; se poi i maltrattamenti proseguono, viene sospesa la frequentazione del gruppo.

Spero di avervi dato un *flash* di questa esperienza straordinaria.

Insisto nell'invitarvi ad ascoltare la bellissima testimonianza dell'uomo maltrattante che vi ho inviato.

PAUNCZ. Signora Presidente, senatrici e senatori, sono presidente dell'associazione Centro di ascolto uomini maltrattanti di Firenze, il primo centro di questo tipo che ha aperto nel 2009, nonché dell'associazione *Relive* – Relazioni libere dalle violenze – Rete nazionale dei centri per autori di violenza.

Ringrazio innanzitutto la Commissione per il lavoro svolto nella passata legislatura, che è stato veramente molto importante per poter fare il punto della situazione e per capire i passi da compiere, e per avermi offerto nuovamente l'opportunità di essere ascoltata.

Nell'invitarmi a questa audizione mi è stato chiesto di tracciare un quadro generale della situazione attuale con riferimento ai programmi

per autori. A tal proposito, dunque, vi illustrerò molto sinteticamente quanto esistente a livello europeo e internazionale, per zoomare poi sulla situazione italiana. In tal modo potremmo avere una panoramica del contesto in cui ci troviamo ad intervenire oggi per mettere il punto sulle criticità attuali.

Ho fatto pervenire alla Commissione tre documenti che credo siano importanti: il rapporto ombra – inviato anche al GREVIO – in cui si evidenziano alcune delle criticità rilevate, le linee guida della rete nazionale, gli *standard*.

Per quanto riguarda la situazione internazionale, i programmi per autori nascono tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 nell'area dei Paesi anglosassoni (Inghilterra, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda), per poi essere adottati pochi anni dopo anche in alcuni Paesi del Nord Europa, come la Norvegia. La loro caratteristica iniziale – ma che rimane una delle due anime del lavoro svolto con gli autori – è che nascono prevalentemente all'interno di un sistema di rete strutturato e coordinato al cui centro c'è il sistema giudiziario. Vengono quindi potenziate delle risposte alla violenza intesa come crimine (quindi alle denunce corrispondono risposte da parte dei tribunali, date da organi giudiziari speciali) e, allo stesso tempo, si realizza che la risposta a questo tipo di reato, per la complessità che porta, non sia solo di tipo carcerario ma includa anche programmi riabilitativi; in queste situazioni, infatti, la recidiva è molto alta se non si interviene anche con programmi mirati.

Il filone di programmi di questo tipo, che inizia proprio in quegli anni e che è tuttora presente in moltissimi Paesi europei, prevede invii obbligati disposti dal sistema giudiziario che agisce all'interno di un sistema coordinato di rete.

Un altro filone di programmi – come ATV (Alternative to violence) in Norvegia – si basa sugli invii spontanei: in questi casi si guarda al contesto culturale e sociale, all'incidenza della violenza, alla consapevolezza che la diffusione di questa problematica non può passare solo ed esclusivamente attraverso il sistema che criminalizza, e si interviene così cercando di attivare una risposta diretta del contesto culturale e degli stessi uomini, spingendoli in tal modo ad avanzare una richiesta d'aiuto. Quindi, in un caso gli invii sono coatti, in un altro c'è una risposta spontanea e, ad oggi, nella maggior parte dei Paesi convivono queste due anime, con una prevalenza dell'una o dell'altra a seconda degli Stati: nel Regno Unito, ad esempio, prevalgono le risposte attivate dal sistema giudiziario; in Norvegia, invece, sono prevalenti quelle derivanti dalla richiesta individuale degli uomini. Ho citato questi due Paesi non a caso: sono infatti quelli che hanno un'esperienza ormai trentennale nel dare risposte sugli autori di violenza e dispongono dei programmi più consolidati e, quindi, di una rete di strutture che risponde, più o meno, in tutto il Paese.

Dalla realtà europea nascono, sostanzialmente, quattro modelli diversi di intervento: quello avviato direttamente dal sistema giudiziario attraverso la messa alla prova, con programmi sviluppati da operatori istituzionali all'interno delle carceri; il modello che si basa su risposte centrate

maggiormente sulla famiglia perché prendono in carico donne, uomini e bambini, cioè l'intero nucleo familiare, e che è diffuso prevalentemente nell'area del Centro e del Nord Europa; programmi che invece si rivolgono direttamente agli uomini attraverso una presa in carico di tipo più culturale e sociale; una risposta maggiormente centrata sulla patologizzazione del problema che va, quindi, a individuare più centralmente gli aspetti clinico-medici.

I temi da affrontare sarebbero tantissimi e quindi vi accenno solamente; poi, magari, se interessano, posso svilupparli nelle risposte alle eventuali domande.

Vorrei, ad esempio, accennare a due elementi di ricerca, molto recenti e molto rilevanti. Il primo si basa sulla differenziazione degli interventi sui maltrattanti a seconda della gravità e del rischio. In Inghilterra, ad esempio, si sta sperimentando il progetto Drive che dà sempre una risposta coordinata di rete all'interno della quale, però, l'intervento è calibrato sul livello di rischio: ad un alto rischio corrisponde un'intensità di trattamento molto elevata; a un basso rischio corrisponde una procedura più *standard*. La necessità è quella di differenziare le tipologie e anche la complessità dei maltrattanti; nelle situazioni ad alto rischio, in presenza quindi di personalità complicate e multiproblematiche, i tipi di intervento che vengono messi in atto sono molto più articolati e molto più intensivi.

L'altro aspetto fa invece riferimento alla valutazione del trattamento che rappresenta un aspetto molto importante e qualificante che spero potremo riprendere nell'esame della situazione nazionale. Il modo in cui noi possiamo monitorare i nostri programmi e sapere se stanno funzionando è proprio la valutazione del trattamento. Si sta ormai diffondendo il protocollo europeo Impact che cerca di valutare la violenza dell'uomo nelle varie fasi, sia attraverso la risposta del maltrattante sia attraverso la risposta della compagna, e corrisponde alla frontiera di nuovissima generazione della valutazione del trattamento. Anche questo aspetto è molto ampio e, se volete, possiamo riprenderlo nelle risposte ai vostri quesiti.

Come ho già detto, in Italia il primo centro per uomini maltrattanti nasce a Firenze nel 2009. Prima di questa c'erano state già altre esperienze, quella del CIPM di Milano, attraverso il lavoro in carcere, e quelle di Torino del Gruppo Abele e del centro Cerchio degli uomini che si basavano su un modello più culturale e su un lavoro sul maschile. Ma il Centro di ascolto uomini maltrattanti che nasce nel 2009 è il primo specifico sugli autori di violenza.

Nel 2013 si cominciano a raccogliere le forze perché nel frattempo sono nati altri centri e otto di questi danno vita a quella che sarà poi la rete nazionale Relive.

L'importanza della rete nazionale sta nel fatto che si costituisce per definire gli *standard* trattamentali a livello nazionale, *standard* che vengono ripresi dalle linee guida europee e che hanno diversi punti qualificanti, il primo dei quali è la definizione della violenza, così come indicato dalla Convenzione di Istanbul. È importante sottolineare – come ha già fatto prima la dottoressa Gamberoni – l'aspetto culturale e sociale della

violenza e l'elemento centrale della lettura della violenza legata a una discriminazione di genere all'interno di un contesto più ampio.

Altro aspetto fondamentale è l'importanza della non medicalizzazione e della non sanitarizzazione del maltrattante, altra cosa rispetto al riconoscimento della complessità del soggetto e, quindi, della possibilità che intervengano anche altri fattori, importanti, di salute mentale che vanno considerati nella complessità dell'intervento. Infatti, se il problema viene interamente medicalizzato e sanitarizzato, si assiste ad una declinazione dell'assunzione di responsabilità non solo dell'autore della violenza ma anche dell'intero sistema e di fatti vedremo poi che il problema di una risposta coordinata di sistema è centrale per l'efficacia del lavoro sui maltrattanti.

Un aspetto fondamentale da considerare è quanto ribadito dall'articolo 16 della Convenzione di Istanbul e cioè che al centro degli interventi sui maltrattanti deve comunque esserci la sicurezza della vittima. È un aspetto che può forse sembrare evidente o di poco conto, ma di cui desidero sottolineare l'importanza e la sua correlazione ad alcuni aspetti di professionalizzazione che talvolta vengono sottovalutati quando si discute di questo tema. Infatti, affermare che al centro dell'intervento sull'uomo maltrattante sta la sicurezza della vittima significa rovesciare un modello di presa in carico in cui l'unica responsabilità dell'operatore che lavora con un determinato soggetto è quella riferita al benessere del soggetto di cui si prende cura, all'interno di un rapporto tutelato da riservatezza e *privacy* che ne garantisce in qualche modo il cambiamento e la trasformazione. Questo è il modello classico dell'accoglienza nelle relazioni di aiuto, che si tratti di *counselor*, psicologo, psicoterapeuta o psichiatra.

Quando invece si introduce il principio che la centralità dell'intervento è la sicurezza della vittima, si inserisce un terzo soggetto al quale devono rendere conto l'operatore, l'uomo che ha agito violenza e la relazione fra operatore e uomo che ha agito violenza; per estensione, il servizio dell'operatore che lavora con gli uomini deve rendere conto ai centri per le vittime e alle istituzioni che lo circondano del fatto che quell'intervento mette in sicurezza la vittima di violenza.

Questa è la ragione per cui non possiamo pensare che l'intervento di cambiamento con gli uomini autori di violenza possa avvenire all'interno di uno studio privato di uno psicologo. Per questo stesso motivo i servizi di cui abbiamo bisogno per rispondere a questa tipologia di autori devono avere delle caratteristiche particolari che permettano di garantire un percorso trasformativo degli operatori stessi, delle metodologie di lavoro, del maschile e dei contesti culturali che gli stanno intorno.

Pertanto, con riferimento agli *standard* da tenere in considerazione, è necessario sviluppare delle competenze degli operatori che lavorano con gli uomini che si rivolgono ai nostri centri perché questi devono essere in grado di interrompere la violenza. Come ho cercato di accennarvi, seppure in modo sommario e breve, non è sufficiente che questi operatori abbiano delle professionalità di origine, ma devono rivisitare tali professionalità di origine all'interno di competenze specifiche che hanno a che fare anche con elementi trasformativi personali riguardanti la visione delle pro-

prie concezioni culturali e sociali e il significato dell'essere uomo e dell'essere donna all'interno dei nostri contesti.

Il modello che sempre si propone nelle linee guida è basato sulla valutazione del lavoro (l'elemento che vi ho illustrato all'inizio del mio intervento), sulla durata minima dei programmi, sulla formazione degli operatori e sulla necessità di agire all'interno di un sistema coordinato di rete, che è un altro punto centrale: un centro per autori che lavora da solo, in isolamento, non è in grado di garantire il cambiamento; la ricerca, infatti, ci dimostra che la risposta sociale e culturale intorno alla violenza e le forme di connivenza o di condanna sociale del comportamento violento contano tanto quanto il lavoro che viene effettivamente compiuto all'interno dei gruppi. Possono anche esserci operatori bravissimi che ripetono agli uomini le cose giuste all'interno di un contesto di gruppo in cui anche gli altri uomini funzionano da specchio, ma se all'esterno quegli uomini trovano una situazione che delegittima continuamente questi percorsi e legittima invece il loro uso della violenza, giustificandoli come povere vittime per quello che fanno senza chiamarli a risponderne e a renderne conto, tutto il lavoro compiuto nel centro viene completamente annullato. Questa è la ragione – ripeto – per cui lo studio psicologico individuale non può permettere quel tipo di cambiamento e per cui il centro deve essere all'interno di un sistema coordinato di intervento.

Sono questi, in breve, alcuni elementi generali del lavoro con gli autori.

L'ultimo aspetto al quale vorrei brevemente accennare – per poi riprenderlo durante le risposte ai quesiti, ove ve ne sia il tempo – riguarda la situazione attuale e gli interventi normativi che hanno introdotto i programmi per autori, creando per certi versi una sfasatura tra il modo in cui, da una parte, i centri si adoperano per utilizzare le linee guida e avere strumenti di lavoro, riconoscibilità e professionalità e, dall'altra, il modo (diverso) in cui i centri vengono considerati nella legislazione dove le indicazioni sono molto generali: al momento, ad esempio, mancano ancora qualifiche e definizioni per capire chi sta dentro e chi sta fuori dalla platea di coloro che potrebbero effettuare questo tipo di trattamenti.

Il punto considerato centrale da chi lavora con gli autori di violenza è che in tutti i contesti, e soprattutto nell'applicazione della norma, la responsabilità venga chiaramente caricata sulle spalle di chi agisce la violenza. Questo significa che per noi alcune misure, come l'ammonimento, l'ordine di allontanamento o la misura cautelare, sono strumenti di lavoro fondamentali: pertanto, attraverso la delegittimazione e la condanna della violenza possiamo intervenire nel momento di crisi e questo può portare a un cambiamento.

Da questo punto di vista, la legge n. 119 del 2013 ha esteso l'istituto dell'ammonimento ai casi di violenza domestica; in tal modo è possibile intervenire con un provvedimento civile già nella fase iniziale – aspetto importante per le donne che trovano difficoltà a denunciare – segnalando allo stesso tempo alle istituzioni un comportamento da condannare che, se reiterato, dà automaticamente luogo ad una procedura. Questo tipo di in-

tervento rappresenta una via di mezzo fra un'attivazione diretta, che può portare a una interruzione della violenza, e i passi successivi.

Sotto questo profilo, a Milano è stato rinnovato il protocollo Zeus tra la questura e il CIPM che prevede l'invio diretto dei maltrattanti ai percorsi rieducativi a seguito della notifica di ammonimento. Sarebbe opportuno dare visibilità a simili protocolli, anche per incrementarli il più possibile; credo infatti che qualcosa del genere sia stato attivato anche a Trento, sicuramente una delle città che registra numeri elevati di ammonimenti e che, quindi, su questo fronte è all'avanguardia.

Soffriamo però ancora di una disparità di applicazione: infatti, i dati raccolti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio durante la scorsa legislatura ci hanno rivelato che, a differenza dell'ammonimento per *stalking*, che viene molto utilizzato, l'ammonimento per violenza domestica viene applicato pochissimo, come del resto tutte le misure cautelari. Bisognerebbe quindi rafforzare nella cultura giuridica l'idea di spingere gli uomini a intraprendere un percorso rieducativo tutte le volte che si applicano le misure cautelari.

Dobbiamo riflettere sul motivo per il quale si fa sempre così tanta fatica a rimuovere un uomo da casa sua, quando invece se ne fa poi così poca a consigliare sistematicamente alle donne di andarsene. Il tema è sempre lo stesso: la donna deve andare via. Perché allora le istituzioni non riescono a farsi carico di una posizione ferma per cui è il soggetto che agisce violenza a doversi allontanare dall'abitazione?

L'ultimo provvedimento legislativo varato è il codice rosso il cui articolo 6 stabilisce che la sospensione condizionale della pena è subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero. È un'innovazione importante, anche se rimangono elementi ancora da chiarire relativamente sia ai soggetti presso cui devono essere inviati gli uomini maltrattanti, sia agli oneri derivanti da tale invio che devono essere a carico del condannato. Tornerò dopo su questo tema, che è ricorrente anche in altri programmi a livello europeo e internazionale: non è uno scandalo chiedere agli uomini che hanno agito violenza di pagare per il proprio trattamento, ma ci sono comunque criticità che vanno affrontate.

Un altro strumento molto interessante a cui si può ricorrere è l'ingiunzione trattamentale, utilizzato dal dottor Roia e dal suo *pool* antiviolenza di Milano.

Sarebbero di particolare interesse per la nostra discussione anche il tema della sospensione della capacità genitoriale disposta dal tribunale dei minorenni e quello delle risorse da destinare ai centri per autori, in ordine al quale più che una proposta vorrei fare una raccomandazione. Infatti, per quest'ultima questione si pone un problema decisivo: dobbiamo assicurarci che l'attivazione delle risorse per i centri per autori non vada a detrimento dei centri antiviolenza; non possiamo cioè concorrere su linee progettuali che mettono sullo stesso piano centri per autori e centri per le vittime di violenza ai quali non possono essere sottratti finanziamenti. Questo non è giusto. Conosciamo infatti la scarsità dei fondi a disposizione dei centri antiviolenza e sappiamo che in base alla Convenzione

di Istanbul la priorità di intervento deve essere la sicurezza della vittima. Quindi, non dobbiamo essere messi nella condizione di competere sulla destinazione dei finanziamenti. Proponiamo pertanto che, per finanziare i programmi per autori, sia utilizzata una percentuale delle risorse raccolte dalla cassa delle ammende, che fa capo al Ministero della giustizia ed è specificamente dedicata alla riabilitazione. I fondi che confluiscono in questa cassa derivano dalle sanzioni comminate ai soggetti condannati; pertanto, a nostro avviso, essa rappresenta lo spazio e il luogo ideale per recuperare risorse volte a dare stabilità ai programmi che andranno ovviamente definiti all'interno di un contesto di qualità e di codifica concordata.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

RIZZOTTI (*FIBP-UDC*). Signora Presidente, ringrazio moltissimo le nostre ospiti per i loro interventi, molto interessanti ed esaurienti.

Non mi soffermerò sulle considerazioni generali che possono essere fatte su quanto detto finora e quindi formulerò semplicemente dei quesiti.

Quanti sono in totale i centri per autori ad oggi operativi e con quali fondi vengono finanziati?

Sappiamo se gli uomini che hanno deciso di propria volontà di intraprendere un percorso di recupero hanno poi avuto comportamenti violenti una volta rientrati in famiglia? Esistono dati empirici precisi ai quali poter fare riferimento e da cui capire quali sono stati finora i risultati del lavoro di questi centri di assistenza? Vorrei cioè sapere se effettivamente le mogli o le compagne di quegli uomini che sono rientrati nel contesto familiare dopo avere seguito un corso di recupero possono veramente ringraziarci perché finalmente il clima in casa è diverso, oppure non è cambiato niente o è cambiato in minima percentuale.

Sarebbe importante avere questo tipo di dati, proprio perché oltre alle linee guida (che condivido in pieno) e alla teoria, poi c'è la pratica e ci sono i risultati concreti.

Vorrei poi sapere se sono stati applicati sconti di pena per quegli uomini maltrattanti o, addirittura, per quelli che si sono macchiati di femminicidio, e quindi condannati, ma che hanno deciso di intraprendere volontariamente un percorso riabilitativo.

In ultimo, vorrei sapere che tipo di formazione caratterizza gli operatori che selezionano l'uomo maltrattante ai fini dell'ingresso nel gruppo.

CONZATTI (*IV-PSI*). Signora Presidente, anch'io ringrazio le audite per le relazioni molto esaurienti ed empatiche perché ci hanno illustrato quanto sia necessario trattare con una lente particolare gli uomini violenti.

Vi chiedo, quindi, cosa possiamo fare noi qui in qualità di legislatori. Cosa manca? Mancano norme sull'accreditamento dei centri? Mancano norme chiare sul loro finanziamento? Mancano norme per abbinare l'obbligatorietà del trattamento all'ammonimento e alle misure cautelari?

Dal punto di vista operativo, cosa possiamo fare noi legislatori affinché i centri per autori siano riconosciuti a tutti gli effetti e possano svolgere autorevolmente la loro efficace azione in tutta Italia?

MAIORINO (*M5S*). Signor Presidente, mi unisco ai ringraziamenti per le relazioni delle nostre ospiti e faccio mie le domande poste dalle colleghe alle quali ne aggiungo un'ultima, per completare il quadro.

Chiedo alla dottoressa Pauncz di chiarire quali sono le eventuali criticità relative agli oneri derivanti per il condannato dalla partecipazione ai programmi rieducativi, in merito ai quali la dottoressa ha affermato esserci dei pro e dei contro.

FANTETTI (*FIBP-UDC*). Signora Presidente, nel ringraziare le nostre ospiti, approfitto per chiedere se, stante il coordinamento di rete esistente all'interno dei singoli Paesi europei, esiste anche una iniziativa comune europea. Considerato anche l'approssimarsi della discussione del futuro quadro finanziario pluriennale, nella quale l'Italia avrà un ruolo da giocare, vorrei sapere nello specifico se esiste l'idea di attivare su questo tema una linea di finanziamento e di operatività a livello di Unione europea.

VALENTE (*PD*). Dottoressa Pauncz e dottoressa Gamberoni, voi sapete che la Commissione sta lavorando molto anche su questo tema e su un cambio di impostazione innanzitutto culturale. Crediamo sia giunto il momento di fare un salto di qualità e sono convinta – lo dico a titolo personale – che dobbiamo farlo d'intesa con la rete dei centri e delle donne che combattono la violenza e, quindi, stiamo lavorando in questa direzione.

Sul versante risorse e finanziamenti non dobbiamo in alcun modo alimentare un possibile scontro tra centri per uomini maltrattanti e centri per le vittime di violenza: i due percorsi sono diversi, complementari l'uno all'altro perché l'uno dà forza all'altro. Il nostro impegno, dunque, su questo versante è soprattutto di carattere culturale.

Entrambe avete già accennato nei vostri interventi alle misure che abbiamo previsto nel codice rosso relative alla concessione della sospensione condizionale della pena e dei benefici penitenziari subordinata alla partecipazione da parte degli uomini maltrattanti a programmi di recupero. Oggi però il nostro ragionamento sugli uomini maltrattanti si incentra soprattutto sull'idea di obbligatorietà o meno di questi percorsi di recupero. Qual è la vostra valutazione in merito? Quanto il legislatore può spingere su questo fronte? Valutando l'opportunità o meno di questo cambio di impostazione, nel caso si decida di rendere obbligatoria la partecipazione a questi programmi, c'è per voi una differenza tra il prima, il durante e il dopo, cioè tra il parteciparvi prima dell'esecuzione della pena o durante l'esecuzione della pena o dopo, nella fase finale, per accedere ai benefici penitenziari, come uno sconto di pena? Come pensate, cioè, di riportare

la partecipazione ai percorsi rieducativi alla fase processuale e, soprattutto, a quella di esecuzione della pena?

GAMBERONI. Signora Presidente, lascio volentieri alla dottoressa Pauncz il tempo a mia disposizione per le risposte perché, come vi ho già detto, la mia è un'esperienza limitata dal momento che è fatta solo sul campo e poi riconosco anche i limiti dell'esperienza della mia Regione.

Vorrei però condividere con voi solo un paio di punti, di cui mi assumo la responsabilità, dal momento che la dottoressa Pauncz, con i suoi studi e il suo gruppo, ha tratto un'esperienza un po' meno empirica di quanto fatto dal nostro centro.

Innanzitutto, ritengo convintamente che sia necessario effettuare gli invii ai percorsi rieducativi in modo autorevole e coatto; se non si procede in questo modo, infatti, non se ne viene fuori. Tutte le esperienze di questi gruppi, che in Trentino esistono da diversi anni, hanno dimostrato positivamente che questa è la strada giusta, tant'è vero che ora gli uomini si presentano ai nostri centri anche sulla base del passaparola. Questo è un dato eccezionale.

Rispondo poi alla domanda della senatrice Rizzotti che chiedeva se abbiamo dati in merito al ritorno degli uomini trattati nel contesto familiare: spesso e molto volentieri questi uomini non sono mai andati via da casa o, comunque, hanno mantenuto legami molto forti con il nucleo familiare (ecco perché il contatto-*partner* è fondamentale) perché hanno al fianco donne che, magari, nonostante la denuncia, non pensano che il legame con quell'uomo sia finito. Si tratta di donne che combattono anni per fare in modo che gli uomini si facciano aiutare.

Nel caso dell'uomo di cui vi ho invitato a visionare la testimonianza (è uno, ma può essere sufficiente per capire l'importanza di questi percorsi) è la donna che ha inviato l'uomo al centro perché è lei che era venuta a conoscenza di questo tipo di esperienza. Certo, il Trentino è piccolissimo, ci si conosce quasi tutti, siamo 400.000 abitanti e questo fa la differenza rispetto a un'altra Regione o a situazioni geografiche più complesse.

Ma ora lascio la parola ad Alessandra Pauncz il cui intervento sarà certamente più efficace e produttivo.

PAUNCZ. Grazie dottoressa Gamberoni.

Sarò necessariamente molto sintetica sulle questioni poste dai quesiti.

Per quanto riguarda i dati empirici, ne abbiamo alcuni che ho inserito nella relazione presentata al GREVIO e che erano stati raccolti per quell'occasione dalla rete nazionale.

Sono 24 i centri che afferiscono alla rete Relive, ma il Dipartimento per le pari opportunità ha dato incarico al CNR di effettuare una mappatura di tutti i centri sul territorio nazionale. Il documento che ne è scaturito è stato pubblicato sul sito del Dipartimento e comunque posso anche inviarlo nuovamente alla Commissione. I centri mappati sono molti perché

il numero include anche gli sportelli e una serie di realtà istituzionali ma anche virtuali. In conclusione, quindi, i centri aderenti alla rete Relive sono 24 ma sul territorio nazionale si muoverà almeno una cinquantina di altre realtà.

Per quello che riguarda la valutazione del trattamento, che è l'aspetto fondamentale di cui vi ho parlato, il primo lavoro in merito è stato realizzato ancora una volta all'interno di un progetto ministeriale: si tratta di una valutazione effettuata in Italia sulla base del protocollo europeo Impact con i dati raccolti sulla base delle testimonianze sia degli uomini sia delle donne nelle diverse fasi del percorso seguito presso il CAM e su cui abbiamo prodotto una relazione che possiamo inviarvi.

Quanto ai risultati ottenuti da questi percorsi, dai dati scaturiti si evince un generale miglioramento, anche con riferimento all'azzeramento dell'uso della violenza fisica. L'aspetto interessante di questi nuovi strumenti di valutazione è che non solo considerano se l'uomo ha agito nuovamente violenza, ma valutano anche l'ambito di sicurezza della vittima, quanto cioè la donna si muova avvertendo una maggiore sicurezza all'interno dell'ambito familiare. Anche tenendo conto di questo aspetto, i risultati sono stati molto positivi, sia come riferito dall'uomo sia, soprattutto, come riferito dalla donna, che nella maggior parte dei casi era ancora convivente.

È chiaro che va fatto un investimento, perché alcuni centri a mala pena sopravvivono. E così arriviamo alla domanda successiva: quanti sono i centri e come sono finanziati: in alcuni casi dalle aziende sanitarie, in altri dalle Province autonome, in qualche altro dai Comuni, in altri ancora attuano progetti finanziati da fondazioni e da altri soggetti privati, oppure si basano sul volontariato. Esistono anche centri istituzionali: in Emilia-Romagna è attiva una rete di servizi rieducativi dedicati agli uomini che opera all'interno del sistema pubblico. La realtà è quindi molto disomogenea, come lo sono anche i centri più recenti.

La senatrice Conzatti ci chiedeva che cosa può fare ancora la Commissione. Per quanto riguarda l'accreditamento, ricordo il lavoro già svolto da Relive insieme al CNR attraverso il Dipartimento. È un lavoro che può essere propedeutico al vostro e quindi la Commissione può operare su queste basi già esistenti. Bisogna fare il salto successivo che comporta un passaggio sul tema dei finanziamenti. Come ho già accennato, suggerirei la strada rappresentata dalla cassa delle ammende, coinvolgendo quindi il Ministero della giustizia. Secondo me, è la soluzione che ci permette di non competere con le risorse dedicate alle vittime perché si muove all'interno di un fondo che ha proprio quella finalità istituzionale; si tratterebbe di allocare l'1 o il 2 per cento di quelle risorse che riuscirebbero così a coprire ampiamente il fabbisogno.

A tal proposito, rispondo alla domanda posta dalla senatrice Maiorino in merito alle criticità relative agli oneri derivanti per il condannato dalla partecipazione ai programmi rieducativi. Qual è il problema? Chi viene inviato dal sistema giudiziario molto spesso versa in una situazione sociale e culturale molto svantaggiata (ad esempio, può avere perso il lavoro);

pertanto, il fatto di dover contribuire ad un programma rieducativo sottrae risorse alla famiglia, nel caso in cui il tribunale condanni l'uomo anche al pagamento di una certa cifra. Ritengo quindi che in alcune situazioni sia giusto e doveroso contribuire al trattamento per chi ha i mezzi economici per farlo; in altri casi la questione è però più complicata. Ci sono poi soggetti che iniziano il percorso sulla base di motivazioni molto fragili, a volte inesistenti quando sono obbligati dal tribunale: in questi casi il fatto di essere anche costretti a sostenere economicamente questi programmi è un elemento che ostacola o può ulteriormente ostacolare l'assunzione di responsabilità. Non è sbagliato e moltissimi Paesi lo prevedono, ma è una previsione che presenta delle criticità e sicuramente non può essere l'unica fonte di finanziamento di un servizio che deve comunque strutturarsi in modo continuativo, al di là delle somme che possono arrivare dal singolo soggetto.

Per quanto riguarda la dimensione europea, la WWP EN, European network for the work with perpetrators of domestic violence, è una rete molto attiva sostenuta da un *professional grant* dell'Unione europea, cioè da fondi dedicati ad associazioni europee che promuovono una rete (analoga alla WWP EN è WAVE, Women against violence Europe, un *network* che comprende un elevato numero di centri antiviolenza in tutta Europa). Vi invito a visitare il suo sito Internet che è molto ricco di materiale, ulteriormente incrementato durante l'emergenza Covid, e presenta linee guida dedicate agli interventi sugli uomini che sono per noi un faro che ci aiuta e ci sostiene.

In Europa esistono anche altre risorse progettuali in cui le associazioni italiane sono sempre molto presenti. Sarebbe comunque importante incrementare l'azione anche a livello continentale.

L'ultima questione riguarda la fase progettuale. Sicuramente non intendiamo decriminalizzare il reato di maltrattamento: la violenza di genere deve continuare ad essere considerata in quanto tale e per essa deve esservi certezza della pena, ma ci sono tantissime sfumature di grigio e bisogna anche considerare quelle fasi iniziali in cui le donne non vogliono sporgere denuncia o quelle situazioni in cui la coppia rimane insieme.

Non possiamo quindi esimerci dal riconoscere, attraverso un atteggiamento criminalizzante, la complessità di questo fenomeno che si manifesta all'interno di relazioni affettive. Tutti gli interventi che possiamo attivare prima della violenza o nelle sue fasi iniziali hanno maggiori possibilità di intercettare una crisi che può portare a un cambiamento, un cambiamento che non soltanto può impedire un peggioramento della violenza ma può anche evitare lo sviluppo di una storia processuale.

Per quanto riguarda il quesito della Presidente Valente, sicuramente l'intercettazione della violenza nella fase iniziale e l'adozione di provvedimenti quali gli ammonimenti e tutte le altre misure preventive sono fondamentali e intervengono prima che venga comminata una pena. Il codice rosso, come abbiamo visto, interviene anche durante l'esecuzione della pena perché stabilisce che la sospensione della pena sia subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero, prevedendo anche invii

coatti. Per quanto riguarda invece la fase successiva, quella cioè di esecuzione penale che ha in sé una *mission*, è abbastanza evidente che è necessario che si acceda a tali programmi, ma in questo caso la partecipazione ai percorsi rieducativi si colloca in un momento completamente diverso.

Con riferimento all'obbligatorietà, nella relazione con l'operatore è chiara la centralità della vittima. Negli approcci più tradizionali, se una persona non è motivata a cambiare, il cambiamento non può avvenire; per alcuni, quindi, l'obbligatorietà di un trattamento sembra una contraddizione in termini. In realtà, questo tipo di lavoro è simile a quello messo in atto con le persone affette da tossicodipendenze o da altro tipo di problemi che hanno un impatto distruttivo sulla vita propria e degli altri: anche se le persone si presentano con un sistema di difese in virtù del quale pensano di non avere un problema, in realtà molto spesso, se viene data loro una possibilità, questa certezza si incrina e si può creare lo spazio per determinare una motivazione per il cambiamento. Ovviamente questo non sarà vero in tutti i casi, ma a nostro avviso l'obbligatorietà del trattamento offre a tutti la *chance* di essere contattati e invitati al cambiamento, inviti che potranno essere raccolti o rigettati, ma questo poi sta al singolo individuo: bisogna sempre includere anche la possibilità che il soggetto si rifiuti di essere trattato.

Spero di avere risposto a tutto, sia pure in estrema sintesi.

PRESIDENTE. Ringrazio le nostre ospiti per i loro interventi e le loro risposte.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Presidenza della Presidente VALENTE

PRESIDENTE. Propongo di proseguire i lavori in seduta segreta al fine di acquisire e citare per esteso, così come stabilito dall'Ufficio di Presidenza già ricordato, l'acquisizione di atti giudiziari.

Poiché non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,50).

(omissis).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 11.55).

PRESIDENTE. Colleghi, propongo di convocare per giovedì 21 maggio, alle ore 14, un Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi non solo per programmare le audizioni già previste nel programma della Commissione ma anche per porre le basi per l'elaborazione di un

documento che sintetizzi la lettura da parte nostra dei dati raccolti dai centri antiviolenza, dalle Forze dell'ordine e dalle procure relativi alla violenza anche domestica subita dalle donne nel periodo di adozione delle norme di contenimento del Covid-19. È importante che anche la Commissione esprima una propria valutazione in merito. Faccio un esempio, altrimenti il mio sembra un ragionamento astratto: è aumentato il numero delle chiamate ai centri antiviolenza, ma è diminuito quello delle denunce. Quindi, se il dato raccolto da procure e Forze dell'ordine ha un valore negativo, ma quello raccolto dai centri antiviolenza presenta un valore nettamente positivo, assumiamo anche noi questo elemento e deduciamo delle conclusioni.

C'è poi un'ulteriore questione che vorrei porvi. L'*iter* del decreto rilancio inizia alla Camera. Ricordo che la nostra Commissione aveva lasciato in sospeso la formulazione di un ordine del giorno o di un emendamento relativo al fondo per l'autonomia delle vittime. Dal momento, però, che non possiamo presentarlo come Commissione in prima lettura alla Camera, saremmo costretti a presentarlo qui in Senato in seconda lettura, ma a quel punto avremo margini molto ridotti per una sua approvazione e tutto potrebbe diventare complicato. Quindi, se siete d'accordo, invierei ai colleghi della Camera una raccomandazione che raccolga l'intento dell'ordine del giorno o dell'emendamento in questione. Anche se è un atto un po' irrituale, è qualcosa che non ci vieta nessuno. Valutiamo poi insieme a chi inviare una lettera in tal senso: alle Vice Presidenti, al solo Presidente della Camera dei deputati, alle componenti femminili della Commissione bilancio, all'intera Commissione bilancio, al relatore al disegno di legge, anche se questo ci farebbe bypassare tutte le donne della Commissione. Al momento non saprei quali potrebbero essere i destinatari della lettera. Lo decideremo insieme nella prossima riunione dell'Ufficio di Presidenza.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle ore 12.

